

PAVIA, 18 MAGGIO MMXIII

PER LE NOZZE
MEZZAPELLE-NECKER

OFFRONO

ANDREA BONAZZI
MARIA CHIARA JANNER
NUNZIO LA FAUCI
LIANA TRONCI



Differenze

1. “...perché non sono i latifondi e i diritti feudali a fare il nobile, ma le differenze”: la Quinta Parte del *Gattopardo* non ha mai avuto molta fortuna, tra i lettori. Non è entrata nell’immaginario collettivo dei lettori comuni e, per una ragione o per un’altra, a far quadrare i conti delle analisi dei raffinati è servita poco. Con l’Ottava, è una delle Parti del romanzo in cui l’ingombrante protagonista non solo non è in scena ma egli e i fatti narrati si trovano messi in prospettiva da personaggi diversi della vicenda (oltre che, come sempre, dal narratore). Una pluralità di punti di vista disposti per il contrasto non è mai di poco momento, per chi coltiva il vizio di provare a capire. Ma l’umanità non sarà mai condotta alla rovina, se ne può star certi, da un’epidemia di tale vizio.

Nella Parte Quinta, a orientare la prospettiva è principalmente Padre Pirrone, il gesuita che in casa Salina ha funzione di cane pastore. Distanziandosi da Palermo con una salita delle alture che la circondano, egli torna per un breve periodo a San Cono, immaginario paese che gli ha dato i natali. Deve comporvi una delicata questione familiare, con aspetti tanto ereditari quanto nuziali. Del resto (e lo si ricorda di rado) proprio la vicenda che conduce a un matrimonio (coi connessi aspetti dinastici) fa da filo conduttore dell’intero romanzo.

Il passo citato in esordio è tratto dal colloquio serale tra Padre Pirrone e don Pietrino, l’“erbuario” di San Cono. Da semplice raccogli-tore di semplici, costui chiede al gesuita di metterlo a parte del modo con cui il principe Fabrizio si sia acconciato agli eventi rivoluzionari appena avvenuti a Palermo e sulla scena nazionale. Glielo chiede e, per le

complicazioni e le lungaggini da intellettuale della risposta, s'addormenta. Narrativamente, il colloquio si configura così come un soliloquio, dal momento che Padre Pirrone lo spinge fino in fondo, malgrado sappia il suo interlocutore addormentato. Il personaggio vuol fare chiarezza in se stesso, evidentemente. E, mediante il personaggio, sopra alcuni temi cruciali della narrazione sembra proprio che il narratore provi, implicitamente, a chiarirsi col lettore, se frattanto questi non s'è addormentato (come pare avvenga di norma: lo si diceva).

Tra tali temi, cosa rende "nobile": di grande tradizione nella storia della civiltà italiana, se solo si pensa al *Convivio*. La nobiltà è questione di "differenze", dice Padre Pirrone e con lui il testo che lo vede come personaggio. Del resto, della voce lessicale *differenza*, declinata peraltro come plurale, è questa la sola ricorrenza significativa, nel *Gattopardo*. La nobiltà non è una sostanza né la sostanziano i possessi. Non è nemmeno effetto di sangue: lo si esclude poche righe sotto. La nobiltà si produce e si riproduce in tutte le condizioni, prendendo pretesti di vario genere. A generarla, ovunque e sempre, sono infatti "le differenze".

2. Nel pieno dell'ultima guerra, quando il destino di un'Europa sotto il dominio tedesco sembra già segnato, un giovane torinese di famiglia ebrea, che un io narrante istituisce come io narrato, si mette alla prova negli studi universitari d'una scienza e, con metodica mimetica, nella vita. Egli è ancora ignaro delle prove estreme che, di lì a pochi anni, la storia, anzi, la Storia si sarebbe incaricata di proporre anche a lui, come aveva già fatto e faceva con milioni come lui. Studia chimica, disciplina combinatoria (si dirà nuziale?) quanto nessun'altra. La studia malgrado abbia smesso di tenerla per fonte delle certezze che cerca: "Le [sue] origini [...] erano ignobili, o almeno equivoche". Nella ricerca della certezza d'un metodo, gli accade così di venire in contatto con un giovane astrofisico speculativo e, per paradosso, più che dubbioso. Questi, assistente di Fisica sperimentale, è peraltro il solo ad accettarlo in un laboratorio: tutti gli altri si sono piegati alle esigenze imposte a lui e a loro dalle Leggi razziali.

È quanto comincia a narrare "Potassio", la quinta delle brevi prose che compongono *Il sistema periodico*. Ed ecco come prosegue la vicenda.

Chiamato dal suo mentore alla verifica sperimentale di una “equazione di Onsager” sulla quale non è qui il caso di diffondersi, il giovane chimico si lancia nelle operazioni coi fortunosi mezzi che trova. Per una distillazione che prevede l’uso del sodio, nella contingenza irreperibile, si serve così del potassio, ritenuto analogo. Sa d’altra parte bene dei pericoli connessi e prende di conseguenza ogni precauzione. O meglio, crede di prenderla, perché a un certo momento e fuori d’ogni sua cautelosa previsione la sua procedura si risolve in un incendio che ne mette a repentaglio la vita e che egli fa fatica a domare.

L’apprendista stregone riferisce in conclusione dell’esperienza all’assistente: “mi guardava con occhio divertito e vagamente ironico: meglio non fare che fare, meglio meditare che agire, meglio la sua astrofisica, soglia dell’Inconoscibile, che la mia chimica impastata di puzze, scoppi e piccoli misteri futili. Io pensavo a un’altra morale, più terrena e concreta, e credo che ogni chimico militante la potrà confermare: che occorre diffidare del quasi uguale (il sodio è quasi uguale al potassio: ma col sodio non sarebbe successo nulla), del praticamente identico, del pressappoco, dell’oppure, di tutti i surrogati e di tutti i rappazzi. Le differenze possono essere piccole, ma portare a conseguenze radicalmente diverse, come gli aghi degli scambi; il mestiere del chimico consiste in buona parte nel guardarsi da queste differenze, nel conoscerle da vicino, nel prevederne gli effetti. Non solo il mestiere del chimico”.

3. In un’aula di un’università dignitosa ma in quel momento provinciale e per niente rinomata, tiene la sua lezione un professore ormai più che maturo. Si tratta d’uno studioso che, tristemente, non ha mantenuto le promesse di un esordio prodigiosamente giovanile, forse controverso ma oltremodo brillante, prodottosi peraltro nelle sedi accademiche europee di massimo prestigio: Lipsia, Parigi.

La sua lezione è iscritta in un corso di linguistica generale. Si è cominciato da poco a designare così un insegnamento che si pretende nuovo, malgrado nulla sia più antico dell’accanito interesse umano per la lingua. Precisare quando ciò accade (è in effetti un anno intorno alla fine della prima decade del Novecento) importa solo per fare intendere che è passato circa un secolo da quando, con gran clamore, si è preteso di fare

di tale interesse una scienza interamente nuova e capace di sommuovere consolidati paradigmi di discipline dello spirito e della natura.

Una scienza? Quel professore se lo chiede da qualche decennio e da qualche decennio, impietosamente, gli si affaccia in proposito alla mente solo una tacita risposta negativa.

All'ascolto, in quella lezione, sono solo pochi studenti che annotano le parole del professore. Non sanno di star componendo così il libro che egli non avrebbe mai scritto e in virtù del quale sarebbe divenuto, suo malgrado, un fortunatissimo feticcio, nei decenni a venire, di una disciplina cui egli medesimo, nel segreto delle sue carte private, dice di non assegnare la speranza di un qualsiasi futuro.

Ecco un riflesso, in quel libro, degli appunti degli studenti: "Tout ce qui précède revient à dire que *dans la langue il n'y a que des différences*. Bien plus: une différence suppose en général des termes positifs entre lesquels elle s'établit; mais dans la langue il n'y a que des différences *sans termes positifs*".

4. Le differenze: processo generatore d'ogni valore di nobiltà; chiavi metodologiche d'ogni lucida attitudine sperimentale e d'ogni consapevole osservanza disciplinare che ne derivi; fonti dell'indispensabile composizione sistematica dell'espressione umana.

Nobile, composita, espressiva esperienza umana è quella che hanno fin qui vissuto, differenti, Heike e Piero. A essa un verecondo rossore impedisce qui di dare un nome o, forse meglio, di proferirlo.

Ora non è molto, Heike e Piero devono essersi reciprocamente detti: "Se vogliamo che tutto rimanga com'è, bisogna che tutto cambi".

L'augurio è che, con costanza, persino cambiando (come sempre accade si faccia) serbino gelosamente il delicato e prezioso dono che fanno loro le loro differenze. L'augurio è che ne siano capaci per il resto di una vita che i voti di chi scrive immaginano lunga e serena. L'augurio è che, come della nobiltà, della consapevolezza, dell'espressione, Heike e Piero godano lucidamente e fino in fondo del dono, dal nome improferibile, delle differenze.

Nunzio La Fauci